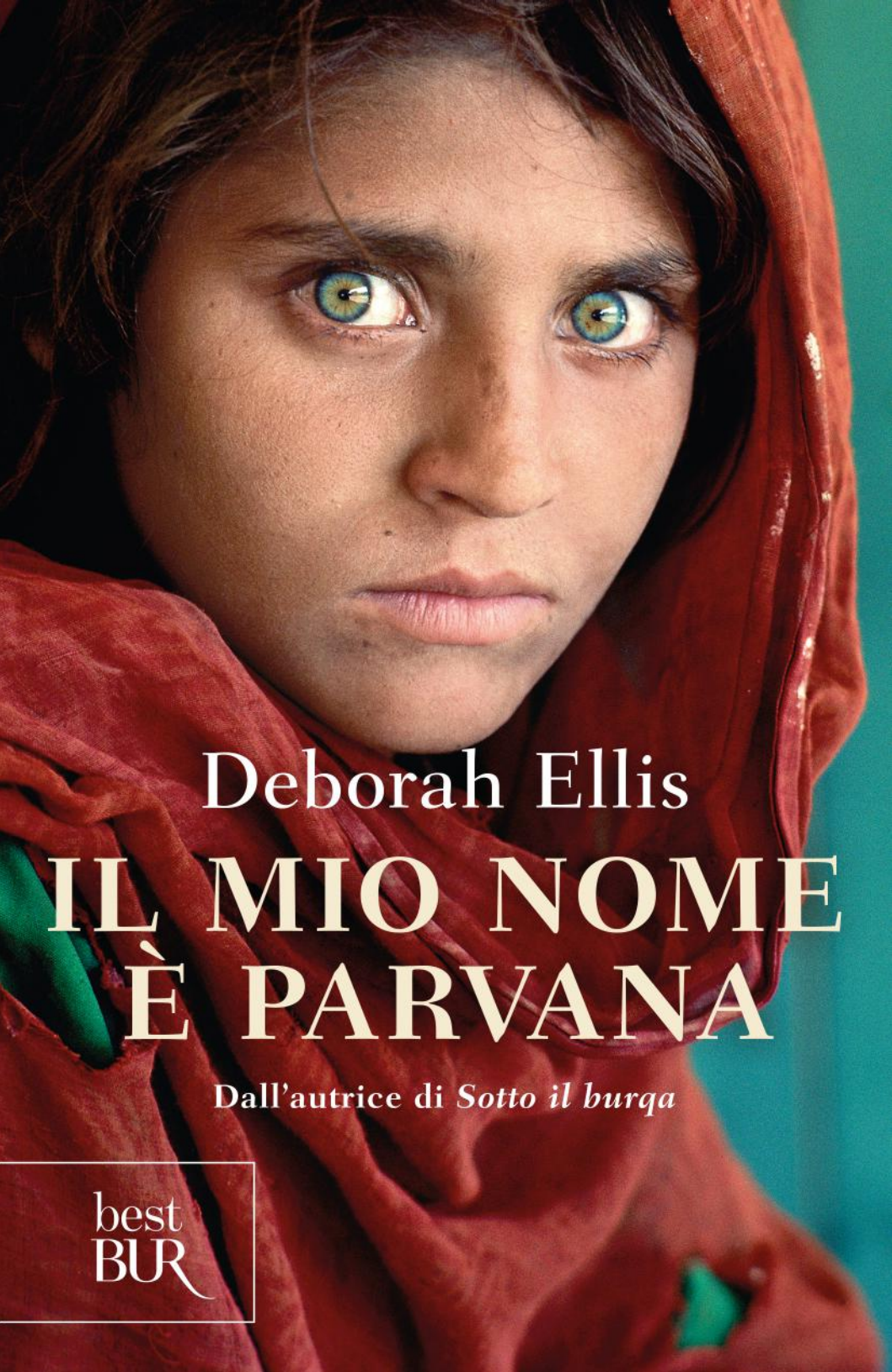




Deborah Ellis

IL MIO NOME È PARVANA

Dall'autrice di *Sotto il burqa*

best
BUR

Deborah Ellis

Il mio nome
è Parvana

Traduzione di CLAUDIA MANZOLELLI

BUR

Titolo originale: *My Name is Parvana*

© 2012 Deborah Ellis

Pubblicato per la prima volta in Canada e negli Stati Uniti
da Groundwood Books Ltd.
www.houseofanansi.com

L'editore ha fatto il possibile per rintracciare gli aventi diritto
alla poesia *Resume* di Dorothy Parker e resta a disposizione
per ottemperare a eventuali obblighi.

© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

Prima edizione Best BUR settembre 2015

ISBN 978-88-17-08362-1

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

*A coloro che ogni giorno si alzano
e affrontano la battaglia della vita.*





Uno

«**I**l tuo nome è Parvana?»
La ragazza con il chador azzurro non rispose. Sedeva immobile sulla dura sedia di metallo e teneva lo sguardo basso. Il chador le copriva la parte inferiore del volto.

Una piccola contrazione della labbra... Era perché aveva capito quelle parole in inglese? L'uomo in uniforme e la donna che la fissavano non avrebbero saputo dirlo con certezza.

«Il tuo nome è Parvana?»

La donna ripeté la domanda che aveva fatto l'uomo, traducendola in dari, poi in pashtu. Poi, dopo una breve pausa, in uzbeko.

La ragazza rimase immobile.

«Non risponde, signore.»

«Questo lo vedo, Caporale. Glielo chieda di nuovo.»

La donna si schiarì la voce, poi ripeté la domanda in tutte e tre le lingue.

«Il tuo nome è Parvana?»

Le parole suonarono più forti stavolta, come se l'assenza di risposta dipendesse dal volume a cui era stata posta la domanda.

La ragazza non si mosse e non rispose. Fissava una macchia sul pavimento e non levò lo sguardo.

Nel piccolo ufficio filtravano da fuori rumori, attutiti dalle pareti e dalla distanza. Il motore di un camion. Stivali che colpivano la sabbia. Un jet che passava in volo. Il rumore delle pale di un elicottero.

La ragazza sapeva che c'erano altre persone in giro. Le aveva viste quando l'avevano trascinata giù dal camion e portata dentro per farla sedere in quella stanzetta su quella sedia scomoda. Non si era guardata attorno, ma aveva tenuto lo sguardo fisso sulla sabbia e i sassi del cortile, poi sui gradini di cemento e infine sul duro pavimento grigio del corridoio.

«Forse è sorda, signore.»

«Non è sorda» disse l'uomo. «La guardi. Le sembra sorda?»

«Non saprei...»

«Se fosse sorda, si guarderebbe intorno, cercando di capire che cosa sta succedendo. Si guarda intorno? Ha alzato la testa? No. Da quando l'hanno portata qui ha sempre tenuto gli occhi bassi, e non l'ho mai vista alzare la testa. Si fidi, non è sorda.»

«Ma non parla, Maggiore. Non ha detto una sola parola.»

«Avrà detto qualcosa quando l'hanno presa e fatta salire sul camion. Ha urlato o gridato?»

«No, signore.»

«Bene, e che cosa ha fatto?»

La ragazza con il chador azzurro sentì un fruscio di fogli mentre la donna con l'uniforme verde dell'esercito scorreva il rapporto.

«Signore, qui dice che è rimasta immobile ad aspettare.»

«Immobile ad aspettare.» L'uomo scandì le parole, come rigirandosele in bocca. «Caporale, che cosa le dice l'istinto?»

Ci fu una pausa di silenzio. La ragazza con il chador azzurro pensò che la donna stesse cercando di immaginare che genere di risposta avrebbe apprezzato il maggiore.

«Signore, non ho abbastanza informazioni per farmi un'opinione.»

«Caporale, perché si è arruolata?»

«Me l'ha suggerito il mio insegnante di spagnolo. Diceva che ho orecchio per le lingue e che avrei potuto essere utile nell'esercito.»

«Ha frequentato l'Istituto di Lingue della Difesa a Monterey?»

«Sì, signore.»

«È molto giovane. Ha mai fatto un altro lavoro?»

«Ho lavorato nel forno dei miei genitori.»

«Pane?»

«Anche un po' di pane, sì. Biscotti, crostate, torte, focacce. Cose così.»

«Sfogliate alla mela?»

«Certo, signore.»

«Le mie preferite.»

«Se vuole, posso chiedere ai miei genitori di mandargliene qualcuna.»

«Grazie, caporale. Le ruberebbero prima che riescano ad arrivare qui, ma è un pensiero gentile, comunque. Quindi, una pasticceria di una piccola cittadina con un po' di tutto. E quando lavorava lì, le capitava di fare un po' di tutto: sfornare, contattare i fornitori, servire i clienti?»

«Sì, signore.»

«Ha mai avuto la sensazione che qualcuno non promettesse niente di buono?»

«Signore?»

«Qualcuno entra nel suo negozio, non fa niente di sbagliato e non dice niente di sbagliato, ma lei pensa lo stesso: "C'è qualcosa che non va in questo tizio." E quindi lo tiene d'occhio ed è sollevata quando se ne va.»